

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — LA SPEDIZIONE BIANCHI.

1) *Nota di G. D. V..*

Le funeste notizie arrivate sulla sorte lacrimevole di questa spedizione non giunsero, pur troppo, imprevedute.

Non solo sono notissimi ai geografi i pericoli eccezionali di un viaggio attraverso le regioni danakili, ma noi avevamo ricevute notizie sui preparativi di quest'ultimo tentativo, che avevano già sollevati nel nostro animo i più gravi timori.

Il nostro socio cav. Colaci aveva avuta la cortesia di comunicare alla Società una lettera, che gli era stata scritta da suo cognato, il compianto giovane Cesare Diana, uno dei tre membri della spedizione, poco tempo prima che fosse cominciato l'ultimo viaggio terminato così tragicamente.

Questa lettera dimostra quali fossero le difficoltà insuperabili incontrate nel tentativo precedente (spedizione di Sereba), e quali altre se ne potevano attendere per la prossima prova. Ed il povero Diana sentiva nell'animo tutta la gravità del caso e scriveva queste solenni parole:

« L'ora della prova è suonata; la terza spedizione ha subito un rovescio che si potrà cambiare in un disastro. » Eppure partirono!

Quella lettera, finchè pendevano le sorti, noi non l'avremmo pubblicata. Ora crederemmo una colpa di non usare della facoltà dataci dall'egregio cav. Colaci, e ne diamo un largo estratto in onore dei caduti e ad istruzione nostra sull'indole di quei paesi e sulle difficoltà di quelle imprese.

Facciamo poi seguire la lettera-memoria con cui S. E. Mancini rispondeva all'onor. Carpeggiani su quanto si era fatto e si sapeva al Ministero degli affari esteri a proposito dell'ultima fase del viaggio, pubblicando pure i documenti uniti a quella lettera.

Finalmente riproduciamo dalla « Gazzetta Ufficiale » la nota compilata

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

dal Ministero degli affari esteri, ove si riassumono le notizie su tutto l'andamento della esplorazione e le varie versioni giunte al Ministero sulla deplorata catastrofe.

A questa nota noi possiamo aggiungere e pubblicare per la prima volta una preziosa lettera, gentilmente favoritaci dal R. Ministero, la quale probabilmente fu l'ultimo scritto uscito dalla penna dei viaggiatori. La lettera porta la data del 23 settembre; è quindi posteriore di venti giorni alla loro partenza da Seket, e anteriore di soli dodici o quindici giorni all'eccidio. Essa è diretta al sig. Naretti e contiene parole di tutti e tre gli esploratori.

Ora prima di far seguire questi vari documenti credesi utile soggiungere ancora qualche considerazione sul luogo dove il disastro è avvenuto.

Su questo argomento io pubblicai già nel giornale l'« Opinione » del 7 gennajo corrente alcune considerazioni, che mi permetto di riportare nelle parti principali.

Premesso che i documenti pubblicati fino allora davano indicazioni discordi, come apparisce dalla Nota del Ministero recata dalla « Gazzetta Ufficiale », io mi proponevo di ricercare se si potesse giungere per un'altra via a conclusioni più sicure. Tentai, cioè, di determinare il luogo del disastro, calcolando la durata e la direzione delle marcie.

Mossi dal fatto che i viaggiatori partirono da Seket, villaggio sul versante orientale delle montagne verso la regione dancala.

Seket è segnato solamente su alcune recentissime carte, colla longitudine di 39° 50' E. Gr. e lat. 13° 25' N. circa. La sua distanza diretta da Assab risulta perciò fra i 318 ed i 325 km.

« Ma, continuavo, non è questo il genere di distanza che possa servire concretamente ai nostri calcoli. Ciò non sarebbe ammissibile neppure per un paese dove c'è un governo che pensa a costruire le strade, e neppure nel caso che la strada dovesse essere tracciata in paese perfettamente piano ed aperto. Tra i Danakili, poi, non solo mancano del tutto le *strade costrutte*, non solo s'incontrano per lunghi tratti ostacoli di monti, di *uadi*, di lande sparse fittamente di frantumi rocciosi, ma queste deviazioni inevitabili sono accresciute talvolta a dismisura, perchè in generale manca l'acqua, che si riduce a pochi e poveri pozzi, o pozzanghere, o serbatoi, lontani a decine e ventine di chilometri l'uno dall'altro, bastanti a estinguere la sete appena di poca gente e di poche bestie, distribuiti senza regole umane, ma come piacque a madre natura.

« Perciò volendo giungere da un luogo all'altro, dato pure che non ce ne impediscano gl'indigeni, è mestieri subire, oltre le deviazioni segnate da tutti gli altri ostacoli, anche quelle, e soprattutto quelle imposte dalla distribuzione dei pozzi.

« Siccome poi la giacitura dei pozzi nell'interno è cosa risaputa soltanto dagli indigeni, e non da tutti per tutti i luoghi, così è chiaro, che in quei paesi è assolutamente impossibile viaggiare alla lunga senza il benévolo concorso degli abitanti.

« In forza dunque di queste deviazioni, noi avremo una notevole differenza tra la distanza diretta di due luoghi e la lunghezza reale del cammino tra l'uno e l'altro.

« Così, a modo d'esempio, la distanza diretta tra Assab e Ciannò nello Scioa misura 458 chilometri circa; ma la lunghezza della via percorsa dall'Antonelli nel 1883 fra gli stessi punti raggiunse i chilometri 650.

« Parimenti il dott. Ragazzi ci diede, nel passato ottobre, la distanza reale tra Assab e Buldhughum in chilometri 266, mentre la distanza diretta è di circa chilometri 210.

« Nel primo caso abbiamo una quota di deviazione quasi del 42 per cento; nel secondo, essa supera la distanza diretta di poco oltre il 26 per cento.

« Qui poi è di capitale importanza l'avvertire che, oltre a queste deviazioni, come si suol dire, di dettaglio, conviene tener conto, nel caso nostro, di un'altra deviazione fondamentale, cagionata dall'itinerario che si erano prefissi i viaggiatori.

« Già, al fallire del tentativo precedente (spedizione di Sereba) essi avevano scritto che volevano prendere la via dello Zobul.

« Questo Zobul, sappiamo benissimo che è una provincia montuosa, posta assai più a mezzogiorno di Seket, che essa confina colla provincia, pure montuosa, del Jeggiù, e che queste due provincie sono separate dalla via naturale dell'altissimo Passo di Uandag, conducente dall'altopiano abissino alle pianure danakili e viceversa. In fondo a quella via scorre un fiume, che in qualche carta porta il nome di Golima, in qualche altra quello di Ala.

« Ora la lettera che il povero Bianchi scrisse al Naretti venti giorni dopo la partenza da Seket, dimostra chiaramente che l'itinerario progettato, Seket-Zobul-Assab, fu veramente seguito. Essa dice che in quei venti giorni « in 9 lunghe giornate di cammino » era arrivata « abbasso, alla « pianura, lontano dai monti dello Zobul e del Jeggiù, fra l'Ala e il Go- « lima, » e si accingeva a proseguire.

« Con ciò dunque le cifre della distanza diretta Seket-Assab vanno aumentate di molto (1). Abbiamo prima il tratto Seket-Zobul, vale a dire

(1) Per queste località vedi la cartina disegnata nel lato inferiore sinistro dello *Schizzo dell'Africa* pubblicato in fine di questo fascicolo.

almeno 140 km. di distanza diretta; quindi la linea retta Zobul-Assab di km. 312, totale 452 km. di distanza diretta.

« Le deviazioni inevitabili dovevano aumentare notevolmente questa cifra. Io credo che applicando per esse l'aumento del 26 per cento, trovato per il viaggio del Ragazzi da Assab a Buldhughum, ci teniamo di certo al di sotto del vero. »

Le ragioni di questo parere, che non furono esposte nello scritto dell' « Opinione » consistono in quanto è detto nella lettera del povero C. Diana riportata qui appresso. La loro spedizione diretta all'Arrhò era fallita. Prima di risalire dalla regione dancala sull'altopiano abissino, essi volevano recarsi direttamente dal Dergahà per le regioni basse, nello Zobul, viaggiando lungo il piede della montagna. Ma lo *sciùm* di Macalè gli assicurò che « un grosso ribelle si teneva poco lontano di là, sulla via dello « Zobul. » In conseguenza di ciò essi tornarono a Seket.

Ma poichè la spedizione mosse poi da Seket per lo Zobul, i viaggiatori devono essersi tenuti sull'altipiano, dove c'è una via relativamente agevole, che fu percorsa in altri tempi anche dalle truppe della spedizione inglese e dove non c'era l'ostacolo di tribù ribelli.

Però con questo giro si aumentava di necessità la lunghezza del viaggio; ed ecco perchè credo, che la quota generale d'aumento del 26 per cento, ci dia piuttosto un meno che un più del percorso reale.

In ogni modo, attenendoci a questo minimo, noi portiamo la lunghezza reale complessiva dell'itinerario Seket-Zobul-Assab a non meno di 570 km..

« Ciò premesso, si tratta ora di determinare con una ragionevole approssimazione, qual parte di questa lunghezza poteva essere stata percorsa dal giorno della partenza a quello della sventura.

« L'Antonelli percorse i suoi 650 chilometri in 90 giorni, molti dei quali — come è sempre indispensabile di fare in quei viaggi — concessi al riposo dei cammelli. Ciò torna in media, compresi i giorni di riposo, a poco più di 7 km. al giorno.

« I 266 chilometri del Ragazzi consumarono 30 giorni, compresi i riposi, cioè corrispondono a quasi 9 km. al giorno.

« Nel tentativo precedente della spedizione Bianchi (Makale-Sereba), si percorsero 120 km. in 11 giorni, corrispondenti alla media di 11 km. al giorno, sempre compresi i riposi.

« Questi dati, e molti altri che potrei addurre, dimostrano che in generale i viaggi di carovane sono lentissimi; e che, aumentando la lunghezza del viaggio, diminuisce la media del percorso: e ciò non solo per le difficoltà crescenti d'ordinario nell'interno, del paese, ma anche per la ragione del successivo indebolimento dei cammelli.

« Io accetto però per questo viaggio la media più elevata, anche perchè si tratta del suo primo periodo. — Gli animali erano freschi e, per forse 16, o 18 giorni, esso si svolse sul territorio abissino, cioè senza ostacoli da parte degli abitanti.

« Così, secondo il mio calcolo, ai primi 20 giorni corrisponderebbe una distanza di chilometri 220. Il povero Bianchi dice nella sua lettera, che nei 20 giorni ebbero « 9 lunghe giornate di viaggio. » Il massimo della « giornata » di una carovana, in quei luoghi, non può valutarsi a più di 22, o 24 chilometri; ciò che appunto ci riconduce ai 220 chilometri già trovati per altra via.

« Così, dopo scritta la lettera del 23 settembre, i viaggiatori continuarono ancora fino ai 3, o 4 ottobre secondo una versione, ovvero fino ai 7, o 9 ottobre secondo un'altra. Prendiamo anche qui la cifra più alta, accettiamo che il viaggio siasi continuato ancora per 14, o 16 giorni. Attendoci alla media degli 11 chilometri, avremo ancora 154, o 176 km., che uniti ai precedenti 220, danno una percorrenza totale massima possibile di meno di 400 km.

« Ora, per concludere, riportandoci alla lunghezza reale dell'itinerario Seket-Zobul-Assab, più sopra indicata in km. 570, e che noi riteniamo una lunghezza minima, avremo che, malgrado tutte le concessioni, è impossibile che il disastro sia avvenuto ad una distanza reale minore di 165, o 170 km. da Assab.

« La tragedia sarebbe dunque accaduta in un punto dell'Afâr, situato intorno al meridiano 41° E. Gr. e presso al parallelo 12° 30' N., ciò che si concilierebbe abbastanza bene colle informazioni del Naretti e con quelle raccolte a Beilul. »

Qui poi ripeto, che questa cifra, secondo me, rappresenta una distanza minima, la quale, accettando invece quote di deviazione maggiori e percorrenze minori, si aumenterebbe facilmente fino ad oltre 200 km..

Ora tra le deposizioni del Mudaito, guida non abissina di nascita, ma dancala, che fu risparmiata e regalata dagli assassini pur essi danakili, c'è anche quella, che i poveri esploratori dalla vetta di un monte, abbiano veduta, nell'ultima sera, la stazione di Assab.

Ma ad almeno 170 km. di distanza non era possibile la visione materiale della colonia; tanto più che tra i viaggiatori ed Assab si frapponavano gli Ascal ed altri monti, poco elevati, ma situati immediatamente alle spalle di quella.

Queste conclusioni del resto furono confermate in modo molto singolare da un telegramma pubblicato il giorno dopo dai giornali, che riferiva le informazioni riportate ad Assab da un corriere speciale inviato

nell'interno da quel R. Commissario. Il luogo del disastro è chiamato Curibula nel territorio di Doya — ciò che ricorda il Dovaja, se non il Bobococe di Naretti — ed è posto a 6 giornate dalla frontiera abissina; che darebbero circa 120 km. di distanza *reale*, vale a dire circa 100 km. di distanza diretta dal confine abissino; e ciò corrisponderebbe assai bene colle nostre conclusioni precedenti.

2) *Lettera del sig. Cesare Diana sulla fallita spedizione di Sereba e sui preparativi dell'ultimo viaggio.*

(Con un itinerario).

Seket, 5 luglio, 1884.

Carissimo Francesco,

L'ora della prova è suonata! La terza spedizione ha subito un rovescio, che si potrà cambiare in un disastro.

Prima di raccontarti ogni cosa, farò alcune premesse. Io ti avevo scritto da Seket il giorno 29 aprile scorso. Ora ho tutti i motivi a credere che tu non abbia ricevuto quella lettera; perciò ... credo bene di riassumere quanto di informazioni essa conteneva, perchè non ti manchino le notizie anteriori....

Noi partimmo da Ascianghè (dove allora era accampato Re Giovanni) il 5 marzo. Il Negus, accomiatandoci ci disse che la guida ci avrebbe raggiunti per via. Questa guida nessuno l'aveva mai veduta; S. M. non si era mai curato di presentarcela. — Ci raggiunse alla prima tappa sulla via di Macalè. Si parlò subito della via che avevamo tenuta; e con somma sorpresa del nostro buon caporale (il Bianchi) venimmo a sapere che l'accordo fatto col Re era di condurci a Madir, sulla Baja di Anfila.

Ora se tu guardi una carta geografica, troverai che questo paese è al di là dell'Arrhò, lungo la costa, tra Massaua e Bailul, più vicino alla prima che alla seconda.

Si domandò allora alla guida, per qual via, una volta arrivati a Madir, ci avrebbe condotti ad Assab. — Rispose che ci avrebbe imbarcati sui suoi sambucchi e condotti ad Assab per mare.

La prospettiva di arrivare ad Assab su di un *veliero* non ci sorrideva abbastanza, perciò il nostro condottiero dancalo, con somma sua sorpresa, venne rimandato con Abbà Taca al campo di Ascianghè con una lettera in proposito per il Negus. Noi proseguimmo per Macalè.

Dopo qualche giorno ci raggiunsero di ritorno i due con una lettera del Negus che press'a poco diceva così: « Io ho faticato molto per voi; abiate pazienza e rassegnatevi ad andare per dove vi condurrà quest'uomo. »

Arrivammo a Macalè in queste condizioni poco edificanti: a Macalè

v'era il governatore Degiace-Tedlà che ci attendeva con ordini reali per provvederci di quanto ci occorreva.

Si mise a parte Degiace-Tedlà del nostro imbarazzo, ed egli parve voler pigliare a cuore le nostre sorti. — Ci suggerì di scrivere al Re un'altra volta, pregandolo di non farci fare la via di Madir, ridicola per lui e per noi. Che se S. M. era stanca di occuparsi di noi, incaricasse Degiace-Tedlà di trovarci altre guide per una via più ragionata. Noi essere persuasi che Degiace-Tedlà non si sarebbe trovato in impaccio a far tutto per bene.

Il Degiace dal canto suo avrebbe scritto al Re queste sole parole : « Questi signori sono arrivati ; ho in pronto quanto è stato ordinato, ma a quanto pare non vogliono andare a Madir. »

Le lettere infatti furono scritte e mandate. — Quattro giorni dopo veniva la risposta. A noi il Negus scriveva : « Ho ordinato a Degiace-Tedlà di fare quanto volete. » Al Degiace scriveva : « Fate tutto quello che potete per questi signori, che sono miei amici. »

Detto e fatto : si mandò a carte quarantanove Sidi-Hamed, il Capodancalo, che il Re ci aveva dato per guida e Degiace-Tedlà ci presentò un altro Capo, il quale ci avrebbe condotto per una via più possibile. Si doveva attraversare l'Arrhò, scendere a Bailul e di là, costeggiando il mare, arrivare ad Assab. Non era precisamente quello che volevamo noi, ma era sempre una prospettiva più bella di quella del *veliero*.

Degiace-Tedlà si mostrò molto soddisfatto dell'esclusione di Sidi-Hamed, tanto più che la gente di costui gli aveva ammazzato in guerra suo padre.

D'ordine di S. M. ci vennero portati venti cammelli per la nostra traversata. Eran tutte femmine, non caricabili, quindi vennero ruscate. Accettammo invece due o tre carichi di farina e orzo e quindici capre. I cammelli li comperammo a suon di talleri e fu una bella spesa ! Novecento talleri !

Tutto era pronto per la partenza, quando l'Abissino che ci faceva da interprete colla nuova guida, venne fuori a parlare di una nuova via, che, partendo dallo Zobul, costeggiando il Golima, arriverebbe in un punto dove questo fiume si perde per formare un lago. Bianchi, approfittando di questa notizia recasi tosto dal Degiace e gli dichiara che vuole invece andare per la via del Golima ; quella essere la vera via, la più comoda, la più facile.

Il Degiace gli fece osservare « che i paesi lungo il Golima sono in guerra col Re ; che una spedizione europea, qualche anno fa, era stata distrutta in quelle località ; egli non potersi assumere la responsabilità

« di mandarci per quella via; essere difficile il trovar sui due piedi le guide
« necessarie; però se il Re approvasse quell'avviso, egli avrebbe fatto ogni
« possibile per accontentarci. »

Bianchi manda tosto un nuovo corriere al Re, domandando di poter fare la nuova via. Il corriere era di ritorno tre giorni dopo colla risposta. Aveva trovato il Re colla sua gente, che si era mosso da Ascianghè, diretto a Macalè.

La lettera venne tosto aperta: eccone il contenuto: « È da un anno
« e più che sei nel mio paese e hai seguitato a chieder strade. Altro
« non ho veduto. Non hai voluto andare per la via dell'Arrhò: ebbene
« va per Massaua. »

In quel mentre arrivò Degiace-Tedlà. Anch'egli aveva ricevuto una lettera del Re che diceva: « Fate partire il giorno tale questi signori per Adua. »

In conclusione, la vigilia dell'arrivo del Negus a Macalè, noi colle pive nel sacco ci dirigevamo colla carovana sulla via di Adua e ci accampavamo a una decina di chilometri da Macalè. Bianchi aveva lasciato a Naretti una lettera per il Re, colla quale si professava dolente di averlo seccato ancora, e dove si dichiarava pronto a fare la via dell'Arrhò.

Il giorno dopo, dal nostro campo, si udivano tuonare i cannoni da Macalè, annunzio dell'arrivo del Re.

Due giorni dopo, mercè l'intromissione del buon Naretti, eravamo richiamati a Macalè; e S. M. si interessava per la via dell'Arrhò.

Giovedì 24 aprile finalmente si partiva da Macalè diretti per Assab. A Seket dovevamo trovare la guida e l'interprete, che per ordine di S. M. Degiace-Tedlà ci aveva trovati, perchè ci accompagnassero fino ad Assab.

La notte che precedette la partenza, ventisei servi disertarono. Si dovettero lasciare a Macalè altrettanti fucili. Ci rimasero una ventina di persone tra uomini, donne e ragazzi. Dopo tre giorni, andando a passi di tartaruga, si arrivava a Seket. Qui ci raggiunsero tre uomini ed un ragazzo di Degiace-Mesciascià. Il nostro buon amico, saputici nell'imbarazzo, aveva voluto aiutarci.

Arruolammo pure tre altri Scioani, tre servi di Ras-Ana Selassie, che erano fuggiti dal loro padrone. — Trovammo la guida, un Dancalo del paese dove si perde il Golima, e l'interprete, un Dancalo dell'Arrhò.

Partimmo da Seket il 30 aprile. La carovana constava di 29 cammelli, 15 bestie da sella, 25 uomini, 4 donne e un bambino, quello che era nato dalla madre (Uorchite).

In cinque marcie percorremmo centoventi chilometri, quasi in linea retta all'E.. L'acqua la trovammo sempre, ora in qualche buca, ora in

qualche tisico torrente. — La nostra guida si portò sempre bene, in modo da ispirare la più perfetta fiducia.

Per fare queste cinque marcie s'impiegarono quindici giorni. Il caporale dice sempre che, per pratica, lui sa che chi va piano va sano, ecc., e non deroga dalla sua pratica, cascasse il mondo.

Il paese è bruttissimo. Pianure di sabbia senza vegetazione, catene di alture di color nero, un caldo a 45° C.; tutto concorreva a renderlo delizioso.

Arrivammo in una località detta Sereba, e ci accampammo vicino ad una buca d'acqua.

La guida ci indicò da lontano un letto di torrente asciutto, dicendoci: « Ecco il Golima! » — « Come? il Golima senz'acqua? » — « Sicuro » risponde la guida, « ora è la stagione della siccità, e l'acqua manca ». — Io solo sollevo qualche dubbio; ma la guida si era sempre portata così bene!

La guida si trattenne con noi cinque o sei giorni a Sereba; mentre noi insistevamo di continuare, egli metteva in mezzo ogni opera per trattenerci. Ci estorse regali per una sedicente sua famiglia e per alcuni straccioni, che presentò come Capi del paese.

Un giorno venne un Capo dancalo, che avevamo veduto a Macalè. Egli veniva a salutarci. Fece le più alte meraviglie, quando seppe le nostre intenzioni di proseguire; e messo a parte di tutto, finì col dire che la guida ci aveva ingannati: questo essere tutt'altro paese di quello in cui credevamo di essere; il torrente, che la guida ci aveva indicato, non essere il Golima, ma il Kila.

Meraviglia! La guida, messa alle strette, finì col confessare che ci aveva ingannati, e che era stato ordine di Degiace-Tedlà di non condurci al Golima. Che egli credeva di poterci condurre egualmente ad Assab per questa via. — « Ebbene, conducici egualmente, purchè si vada », gli si dice. — « La stagione è già avanzata, ed è impossibile trovar l'acqua ».

Ci rivolgiamo al Capo dancalo, pregandolo che ci ajutasse a trovarci il mezzo di poter procedere per qualunque via si fosse, pur d'arrivare in un punto qualunque della costa. Anch'egli dice la medesima ragione: « Manca l'acqua; tutti i Danakili emigrano più a monte; egli stesso ha lasciato il suo paese per stabilirsi dove si trova acqua. »

Non valgono le offerte: non si trova più acqua. — « Perchè, sog-
giunse lui, vi hanno condotto per questa via? Se volevate trovare il
« Golima, dovevate prendere la strada che da Seket va nello Zobul; là avreste
« incontrato il fiume! Se non fosse la stagione io vi condurrei volentieri
« fino al paese di Modaitu; di là vi raccomanderei al Capo del paese

« perchè vi faccia arrivare in Assab. Ma ora è impossibile. Se volete venire
« nel mio paese, io vi offro tutto quella che posso. Potreste passare così
« un pajo di mesi, intanto verrebbero le piogge, colle piogge l'acqua nelle
« buche. Allora vedrò di fare quanto potrò per voi. »

Intanto la guida del Re era sparita dal campo e non fu più possibile il rinvenirla.

Rifiutammo le proposte del Capo, il quale se ne ritornò, lasciandoci due suoi uomini, perchè ci servissero di guida nel caso che ci decidessimo di ritornare.

L'interprete dancalo ci avvertì di stare bene in guardia, perchè aveva ragioni di credere che ci si volesse giuocare qualche brutto tiro. Alla notte le guardie e i fuochi vennero raddoppiati; la *spaghite* aveva invaso alquanto i nostri Krumiri e si vegliava.

Il giorno dopo, consiglio dello stato maggiore. Si discusse il progetto di tentare d'arrivare ad Assab ugualmente, caricando l'acqua sui cammelli. Si calcolava a un 300 km circa la via che ci restava a percorrere.

Ma una nuova fuga ci mise ancor più nell'imbarazzo. Fuggirono i due che il Capo dancalo ci aveva lasciati e con essi l'interprete dancalo.

Ci trovammo quindi senza guida e senza interpreti. Dunque assoluta impossibilità di trovare altre guide e interpreti, tanto più che i Danakili parevano ostili; mancanza di recipienti necessari per caricare l'acqua per una dozzina di giorni; la certezza quasi assoluta di non trovare da noi l'acqua, anche se questa vi fosse, perchè per trovar le buche occorrevano guide; la speranza di poter ritornare sui nostri passi fino al punto dove avremmo trovata la via dello Zobul, dove avremmo potuto trovar guide che ci avrebbero condotto fino al Golima, decisero il caporale ad abbandonare il progetto di seguitare da Sereba in avanti. Si doveva dunque tornare indietro, ma non per rientrare in Abissinia, bensì per guadagnare la via del Golima.

Dimenticavo un'altra fuga. — Quando partimmo da Seket, due soldati del Re ci dovevano accompagnare per buon tratto di via; invece alla seconda tappa erano ritornati a Seket, dando principio a tutte queste fughe, che fanno poco onore alla autorità di chi ci proteggeva.

Intanto i servi si demoralizzavano e i nostri affari si mettevano assai male.

Un servò dancalo che era rimasto con noi, e che non capiva che il dancalo, venne incaricato di ricondurci. Per farglielo comprendere ci volle del bello e del buono. Finalmente fu ordinato che lo si legasse e allora capi anche l'amharico. Ci condusse per un'altra via, perchè sulla via già fatta l'acqua delle buche doveva essere già svaporata. In tre marce arrivammo al Torrente Dergahà, a una trentina di chilometri da Seket.

Nessun incidente per via. I Danakili che ci vedevano scappavano e non si facevano sentire che di notte, facendo dei lunghi discorsi dalla sommità delle alture, col nostro servo legato.

Cosa si dicessero nessuno di noi lo seppe mai. Era curioso quel sistema di discorrere in mezzo all'oscurità a duecento o trecento metri di distanza! Che razza di polmoni! che stoffa d'avvocati!

Il 23 maggio eravamo di ritorno al Dergahà. Ponemmo il campo. Si decise di mandare a Macalè nostre lettere per l'Italia, per assicurare sul nostro conto; di mandare pure a Macalè tutta la roba, ad eccezione di tre valigie, una per ciascuno e delle munizioni grosse e delle vettovaglie. Con questa roba rimandavamo pure le donne, i servi ammalati, ed eran parecchi, i cavalli, tutti i muli ad eccezione di uno per ciascuno di noi tre. Govosìè avrebbe condotta la gente e la roba e, fatta qualche provvista di grano, sarebbe ritornato. Noi intanto avremmo cercato guide tra la popolazione nomade, tutti Danakili e Assubo-Galla.

Due giorni dopo, tutto era pronto per la spedizione al Golima. Sette dei migliori servi, tra i quali Ghebra Mariam, Desetà Volcalt e Degiace domandarono di andarsene. Tra questi sette vi furono pure Selesaic di Monari e Edegò di Bianchi. Non ci fu verso rattenerli, si unirono alla carovana e ci abbandonarono. Ce ne dispiacque, perchè ci avevano servito fedelmente fino allora.

Ci occupammo subito nella ricerca delle guide. Trovammo due pastori Assubo-Galla, che ci promisero di condurci fino al Golima, di là raccomandarci a certi loro conoscenti danakili. Da loro si seppe che il fiume più importante non è il Golima, sibbene l'Ala, che scorre per buon tratto e finisce in un lago. Il Golima sarebbe un affluente dell'Ala, e durante questa stagione sarebbe con poca acqua e questa poca si perderebbe a breve distanza. — Così hanno detto.

Tutto era pronto e non si aspettava che il ritorno di Govosìè per partire.

Un giorno ci capita una sorpresa. Arriva al Dergahà lo scium di Macalè con numerosa scorta di soldati.

A tutta prima credemmo che venisse con ordini del Re. Ordini ve n'erano, ma di Degiace Tedlà. Lo scium ci consigliò a venire a Seket; di là ci avrebbe accompagnati a Macale, dove v'erano ordini per scortarci fino ad Adua.

Rifutammo ed esponemmo il nostro progetto di continuare per la via dello Zobul. Egli ci consigliò e insistè perchè noi venissimo almeno a Seket ad attendere nuovi ordini del Negus. Ci disse che al Dergahà non eravam sicuri, perchè i Danakili erano in rivolta, e che per di più un

grosso ribelle si teneva poco lontano da noi sulla via dello Zobul. Lo assicurammo che eravamo perfettamente tranquilli, e che se non v'era un ordine del Re non ci saremmo mossi.

Ci raccontò che era corsa la voce che eravamo stati massacrati nei Danakili, voce avvalorata da alcune dichiarazioni fatte dall'interprete danalo fuggito a Sereba e arrivato a Seket.

Nessuno voleva credere al nostro ritorno, ma alcuni soldati a cavallo eran tosto stati spediti e vedute al Dergahà le nostre tende, avevan poi finito col convincersi che eravamo proprio vivi.

Lo scium visto che non ci poteva smuovere, ci lasciò, non senza prima aver tenuto un colloquio coi servi e con Abbà Tacè.

Il giorno dopo vennero i due Assubo-Galla che dovevano servirci di guida e ci annunziarono che, con tutta la loro buona volontà, senza un ordine del Re non ci avrebbero condotti.

Arrivò Govosiè, e col suo arrivo le cose si misero ancora più male. Egli con Abbà Tacè, dopo aver tenuto consiglio andarono da Bianchi e a nome loro e di tutti servi dichiararono, che ci avrebbero abbandonati se non fossimo ritornati a Seket. Che essi non volevano proseguire senza che vi fosse ordine del Re. Lo scium di Seket aveva detto ai servi che sarebbero tutti arrestati, se partisero con noi.

Govosiè aveva portato una lettera di Naretti. Il buon uomo era felice di saperci ancora vivi e anche lui ci consigliava di tornare almeno a Seket, perchè così saremmo stati fuori d'ogni pericolo possibile. Ci dava la notizia che S. M. era ad Adua ed aveva ricevuto la missione inglese, che aveva portato in regalo due cannoni e due fucili.

Egli aveva scritto al Re, raccontando come era andata la nostra faccenda, pregandolo pensasse a rimediare. « Attendete la risposta del Re a Seket, » soggiungeva.

Fu giuocoforza rassegnarci per non restar soli con tutte le bestie e la roba, e due giorni dopo eravamo ritornati a Seket.

Dopo alcuni giorni, un corriere di Naretti ci portava la lettera che il Re aveva mandato in risposta alla sua. Essa era semplice. Diceva « che la via non era quella che lui aveva destinata. Bianchi aveva voluto questa a tutti i costi. Bianchi sa quello che vuol fare. Se vuole venire « ad Adua è padrone. »

Sopra ho detto semplice, invece era molto enigmatica. S. M. non diceva nè proseguite, nè tornate.

Bianchi fece una scappata a Macalè. Di là fece scrivere al Re una lettera, raccontando come andarono le cose e mettendosi agli ordini del Re per poter proseguire, fosse anche per l'Arrhò, pur d'arrivare in Assab.

Si dichiarava pure disposto ad attendere dopo la stagione delle piogge, quando S. M. non avesse altri impegni.

La lettera venne tosto spedita ad Adua e Bianchi stette a Macalè ad attendere la risposta.

Io e Monari rimanemmo sempre a godere le delizie del torrido clima.

Dopo una quindicina di giorni tornò Bianchi. La risposta del Re non era ancora arrivata, il corriere era ancora in Adua in attesa.

V'erano molte notizie. La missione inglese era ripartita. Ad Adua vi era ancora il console greco e il console di Francia. Degiace-Tedlà era stato rimosso dal suo grado e gli era stato tolto il governo dell'Enderta. Si diceva che il Re lo avesse così punito, perchè pare che il Degiace avesse le unghie troppo lunghe. Si aggiungeva però anche, che il cattivo esito della nostra spedizione non fosse estraneo al rigore reale.

Tutte cose che si dicevano; il fatto sta che realmente il Degiace aveva perduto il governo.

Con somma nostra sorpresa, un giorno venimmo a sapere che la nostra ex-guida era ritornata pacificamente a Seket. Perdio! bisognava che quest'uomo fosse ben sicuro del fatto suo per venirsene a stare tranquillamente a Seket!

Intanto ci trovammo pronti a partire tosto arrivata la risposta del Negus, quando ci capitò fra capo e collo un'altra mazzata.

Abbà-Taclè aveva domandato d'andare ad Adua a trovare il padrone, che era col Re, ed, ottenutone il permesso, era andato.

Restava Govosiè al campo. Un bel mattino, senza che ne avesse motivo, venne da Bianchi, e gli disse che si licenziava colla moglie. Puoi immaginarti Bianchi, al quale venivano a mancare il padre e la madre, il padre amoroso Govosiè e la tenera madre Uorchite!

Il motivo che addusse Govosiè fu molto esplicito. — « Ho guada-
« gnato abbastanza e voglio andarmene a passare il *keremt* (stagione delle
« piogge) in pace a Macalè, dove ho fatto fare una casa. »

Uorchite era ben felice di cavarsela e nemmeno una lagrima gli cadde dagli occhi nell'abbandonare il *figlio* (crudele)!

Ma pazienza, se tutto si fosse ridotto alla partenza di questi due! Con loro partirono un'altra mezza dozzina di servi e le nostre file si trovarono molto diradate.

Bianchi concentrò subito tutti i suoi affetti nell'interprete Ghencio, ma anche di questo ebbe a disilludersi. Domenica passata a sera Ghencio pure finì col licenziarsi.

Dunque, quasi non bastasse il non aver servi, non abbiamo più nemmeno l'interprete! Bella condizione!

Il servizio lo fecero alla meglio i tre uomini ed il ragazzo di Degiace Mesciascià con tre servi rimasti.

La risposta del Re non arrivava mai. Era già una ventina di giorni che il corriere attendeva in Adua.

Io e Monari decidemmo di fare una scappata a Macalè a salutare Naretti. E infatti lunedì scorso ci mettevamo in cammino per Macalè. Lungo la strada incontrammo un corriere di Naretti. La risposta del Re era arrivata. Era una risposta verbale, non in iscritto. S. M. a mezzo di Bagguon Savadù aveva fatto rispondere: « Mi pare di aver già risposto una volta, quando scrissi a Naretti. Dunque basta. »

Era una risposta poco piacevole; il corriere seguì fino a Seket e noi andammo a Macalè.

Il giorno appresso ci arrivava una lettera di Bianchi, dove ci diceva che i pochi servi rimastici avevano interpretato per bene la risposta del Re e che avevano giurato a lui di non lasciarlo in qualunque circostanza, qualunque la via che si prendesse. Avere col loro accordo combinato questo: — Avremmo mandato tutto a Macalè, letti, sedie, tavole, roba; non avremmo tenuto che una pelle e una coperta per uno con una camicia e qualche pajo di calze. Fra provvigioni e roba non avremmo avuto che quattro cammelli carichi. Gli altri camminerebbero vuoti, e non servirebbero che a caricar l'acqua in caso di bisogno. — Che avremmo scritte le nostre lettere e che poi ci saremmo messi in via. — La via sarebbe quella dello Zobul; acqua se ne troverebbe, perchè ora a pochi chilometri da Seket, in quella direzione è il *keremt* e poi due dei servi conoscono la strada fin là; buona cosa, così si farà a meno delle guide. Nello Zobul si sarebbero cercate guide per proseguire. Non esservi altra strada. Quella di Sereba è ora più che mai impossibile per la siccità; di quella di Arrhò non potersene nemmeno parlare, perchè colà v'è tanto caldo, che sono sospesi persino i lavori pel taglio del sale: non ci si potrebbe vivere. A Naretti doversi tacere tutto, perchè questo nostro progetto non poteva entrare nelle sue idee. Egli vorrebbe che Bianchi si recasse ad Adua per vedere di poter parlare al Re, cosa di cui egli, Bianchi, non ne vuole nemmeno sentire a discorrere. Noi ritornammo a Seket dopo due giorni . . . Ci mettemmo subito all'opera per la partenza.

La roba da spedirsi a Macalè è già pronta. Finite le lettere, il caporale va a Macalè a far la consegna a Naretti e a spedire un corriere colla posta. Poi ritornerà, e poi, se sarà vero, ci metteremo in cammino.

Quest'oggi è tornato Abbà-Taclè da Adua. Una lettera del suo padrone ci consiglia di ritornare. Abbiamo le notizie che il Re è ad Axum. Gli Inglesi sono venuti a proporgli di far la guerra al Mahdi. Prezzo della alleanza, il libero passaggio di armi per Massaua. Il Re aveva presa la cosa sul serio. Prima però si consigliò col clero. L'Abuna rispose con molto giudizio. Tutti i Capi vedrebbero mal volentieri che il Re si decidesse a questo passo, nessuno ne vuol sapere.

Il Re è inquietissimo . . .

Ora Abbà-Taclè ritorna ad Adua per ritornare presto a Seket, dice lui, ma in verità per non venire con noi. Con lui va pure il ragazzo di Degiace Mesciascià, che, ad onta dei giuramenti e delle proteste fatte, quest'oggi ha domandato di andarsene. Il suo esempio sarà seguito dagli altri e noi resteremo soli. Come si farà, nol so; ma quel che è certo, è che si partirà ad ogni costo, fuori il caso che il Re Giovanni ci arrestasse colla forza.

Tutti credono che noi partendo si vada incontro a morte; se sarà vero lo vedremo.

Intanto, siccome il *keremt* è già incominciato, abbiamo lasciate le tende e ci siamo ricoverati alla meglio sotto alcune capanne abbandonate. Ci si sta male, eppure ci troviamo meglio riparati dal freddo, dal vento e dall'acqua; meglio che sotto le tende. La sarà peggio ancora quando ci metteremo in cammino.

Conclusione ultima. — Il Re è certamente stanco di noi, della nostra lungaggine; ora ha piena la testa degli Inglesi e non ne vuol più sapere di Assab.....

Qualunque sia la sorte, comunque vadan le cose, noi non dimenticheremo mai d'essere Italiani e le nostre volontà e le nostre forze si troveranno sempre unite e pronte al sacrificio. Tutto quanto sarà possibile sarà tentato per compiere il nostro dovere.

Quando e come arriveremo in Assab, Dio solo lo sa!

Ho finito.

Io da nove mesi non ho notizie, salvo di quelle che mi hai date tu. Voglio sperare siano tutti in buona salute.

Dunque, addio, voglimi bene. Se ritornerò ti abbraccerò, se non ritornerò più, bacerai la mamma e le sorelle per me, e mi ricorderai di tanto in tanto coll'Adele e col tuo Nino che sarà diventato grande. . . .

Seket, 8 luglio.

Tutto è ormai pronto. Bianchi tra due giorni andrà a Macalè a consegnare la roba a Nàretti e a spedire il corriere.

In tutto ci son rimasti sei uomini, compresi i tre di Degiace Mesciascià. Vedremo se al momento di partire resteranno anche questi. Nemmeno un suddito di Re Giovanni! Quattro sono Scioani e due Galla.

In ogni modo, anche se mancassero questi, noi partiremo soli e faremo come potremo. Nello Zobul e negli Assubo-Galla troveremo guide e interpreti e uomini; se sarà vero!

Re Giovanni non vuol proprio far più nulla per noi.

Chissà! Forse potremo passare soli là dove l'ajuto di Re Giovanni più che farci bene ci avrebbe potuto nuocere.

A Seket abbiamo trovato un fucile della spedizione Giulietti. È un moschetto Wetterly da cavalleria, Arsenale di Torino, Matricola A-7071.

Ho offerto in cambio il mio fucile da caccia a due canne con cento cartucce e un revolver Glisenti, ma non c'è stato mezzo di averlo.

Pare che molta della roba di quella spedizione sia stata venduta in Abissinia e precisamente sul mercato di Macalè. Qui tutti sanno di quella spedizione.

La nostra guida fuggita a Sereba ci aveva raccontato qualche cosa.

Essi, dalle indicazioni della guida, sarebbero arrivati ad un centinaio di chilometri dalla costa al di sotto di Bailul. Erano entrati nel paese dei Birù. Si erano sempre portati benissimo, anzi uno di essi, un Capo, diceva la guida, (forse Biglieri) aveva suscitato delle simpatie. Non è vero che avessero avute delle quistioni cogli indigeni, solo domandavano continuamente di strade e di fiumi, cosa che eccitava i sospetti degli indigeni.

Uno dei Capi di quel paese, certo Asciamà, Capo della tribù dei Berett, messosi d'accordo con un Capo d'un'altra tribù decisero d'ammazzarli.

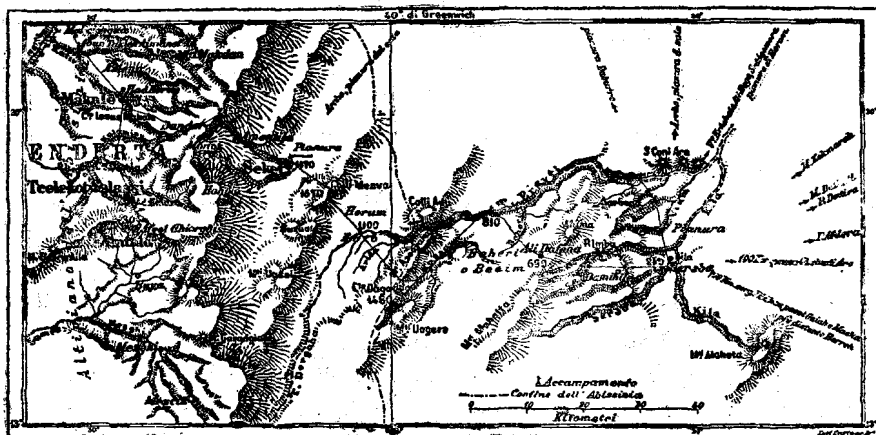
D'accordo colle guide, dopo una lunga marcia, nel momento in cui tutti erano immersi nel sonno, li assalirono a tradimento e li scannarono senza che avessero nemmeno il tempo di impugnare le armi.

La sentinella sola, mezzo addormentata, fece in tempo a sparare il fucile ammazzando un Dancalo.

Cogli Italiani vennero pure ammazzati alcuni servi abissini e danakili; in tutto le vittime furono ventiquattro. Due soli Abissini sfuggirono all'eccidio.

Questo è il racconto; la verità quale sia nessuno lo sa.

Ti mando un piccolo schizzo della nostra via fatta.



Il primo paese dancalo che s'incontra al di là di Seket è l'Ertò, paese estesissimo, governato da una specie di Anfari, che si chiama con nome prosaico *Jacumin*. Il paese confina a S. con lo Zobul e a N. coll' Arrhò. A E. confina tra Ali Dafena e Sereba. Come territorio, dicono, è più grande dell'Anfari d'Aussa. Questo Jacumin è tributario di Re Giovanni.

I soldati del Negus lo attraversano, questo paese, per andare a fare scorrerie sui territorî che sono al di là. I Danakili dell'Arrhò fino a quelli lungo il litorale sono tributari di Re Giovanni.

Quando S. M. va a caccia lungo il Golima, i Danakili di quella regione gli portano doni di vacche e montoni. Il suo potere è però tanto esteso quanto basta per mandarci ad Assab. Ma potrebbe anche darsi che ciò non fosse più stato nel suo ordine d'idee!

Addio, addio, una stretta di mano dal sempre

Tuo affezionatissimo

CESARE.

3) *Lettera-memoria di S. E. il Ministro degli Affari Esteri
all'on. Carpeggiani, seguita da due documenti.*

Nel gennajo 1883 veniva spedita una missione italiana in Abissinia. Stava in capo di essa il cav. Branchi, regio Commissario in Abissinia, incaricato di portare al Re Giovanni i doni inviategli da S. M. il Re e di stipulare con esso accordi commerciali; a fianco del cav Branchi fu posto il cav. Gustavo Bianchi, i quale, avendo già fatto soggiorno in Abissinia, meglio d'ogni altra persona avrebbe potuto coadiuvare il capo della missione. Il cav. Bianchi, proponendosi, dopo compiuta la missione ufficiale, di procedere per conto proprio ad un'esplorazione dei paesi interni fra l'Abissinia e la costa del Mar Rosso, aveva seco tre animosi giovani, i signori Diana, Monari e Salimbeni.

La missione italiana giungeva il 16 febbrajo a Massaua, ed il 27 maggio già era ricevuta, in Debra Tabor, da Re Giovanni.

Le trattative condotte dal Branchi, coll'assistenza del Bianchi, durarono quattro mesi. Il 1° di ottobre il cav. Branchi, avendo, con piena soddisfazione, adempiuto l'incarico suo, lasciava Debra Tabor, non senza vivamente raccomandare a Re Giovanni il Bianchi ed i compagni suoi, ed averne ottenuta promessa che i viaggiatori sarebbero stati in ogni miglior modo ajutati e protetti. Partito il Branchi dall'Abissinia, e rientrato in Assab per la via di Massaua, il cavaliere Bianchi recavasi anzitutto nel Goggiam, per ivi eseguire l'incarico speciale, che gli era stato affidato di consegnare le lettere e doni del nostro Re al principe del paese, vassallo di Re Giovanni, per avere egli potentemente contribuito alla liberazione del

capitano Ceechi, allorchè questi stava prigioniero nel Regno di Ghera. Nel Goggiam il cav. Bianchi lasciava uno dei compagni suoi, il Salimbeni, acciò questi potesse costruire sul Fiume Abai un ponte vivamente desiderato da quel principe.

Tornato a Debra Tabor, il Bianchi si accinse a quello che doveva essere oramai una sua privata esplorazione. Il Negus Giovanni d'Abissinia additava al viaggiatore italiano una via che dall'Eudulo e dal Dessa sarebbe scesa per Lirà, verso la Pianura del Sale sulla costa del Mar Rosso; per questa via prometteva ogni più ampia assistenza, e dichiaravasi disposto a premunire la spedizione da ogni pericolo d'impedimento. Però il Bianchi, quando nei primi mesi di quest'anno, fu in procinto di muovere verso la costa con i due compagni rimastigli, mutò pensiero, scegliendo tale via, che a lui sembrava più opportuna e spedita nella direzione di Assab, ma che Re Giovanni dichiarava invece pericolosa ed irta di difficoltà, soprattutto per la mancanza d'acqua.

Nei primi giorni di luglio giungevano da Assab e da Aden telegrammi che accennavano alla voce, venuta non sapevasi ben donde, di un disastro che avrebbe incolto il Bianchi ed i compagni suoi, che sarebbero periti di sete traversando una regione affatto priva di acqua. Fu generale la commozione in Italia, ed il R. Governo si adoperò, con la massima sollecitudine sua, a scoprire l'origine ed il fondamento di quella voce, la quale fortunatamente, dopo non pochi giorni di trepidazione, potè riscontrarsi infondata, quando il regio avviso « Vedetta », appositamente mandato a Massaua dalla stazione di Assab, ebbe recato la positiva notizia che due ambasciatori abissini colà di passaggio ed avviati a Londra, avevano lasciato nei primi giorni di luglio il Bianchi ed i compagni suoi in Abissinia, reduci dal fallito tentativo di esplorazione verso la costa; però in buona salute ed in luogo completamente sicuro.

Più tardi sopraggiunsero a rimuovere ogni ragione di inquietudine lettere numerose dello stesso Bianchi e dei suoi compagni, colla data dei primi giorni di luglio, dalle quali si rilevavano i particolari della non riuscita esplorazione verso la costa, mentre ne appariva altresì il fermo ed irremovibile proposito del Bianchi di voler ritentare la prova nella stessa direzione da cui lo distoglievano i concordi consigli venutigli da ogni parte e le stesse dichiarazioni, sempre più recise e categoriche, del Sovrano abissino. Il Bianchi non solo persisteva nel suo disegno, ma si mostrava scontento di apprensioni da lui stimate intempestive, e soprattutto dei provvedimenti presi dal regio Governo a scopo di ricerca e di soccorso, stimandoli egli dannosi ai suoi intenti. Quale fosse precisamente in tale circostanza l'animo di Gustavo Bianchi, e quali fossero i suoi tenaci propo-

siti, apparisce dalla qui unita lettera, da lui diretta, in data di Seket, 10 luglio, ad un suo amico in Roma. In questa lettera il coraggioso viaggiatore, ricordando in termini precisi ed assoluti come fosse cessato per lui ogni vincolo dipendente da incarico ufficiale e come ormai gli spettasse piena libertà di privato esploratore, si dichiara irremovibile nel proponimento di proseguire nell'intrapresa secondo che egli ne aveva concepito il disegno, e rivendica esclusivamente a sè ogni responsabilità delle conseguenze che potessero derivarne.

Dal canto suo, il Negus d'Abissinia, poichè fu convinto della impossibilità di rimuovere il Bianchi dai suoi progetti, volle, a scanso di ogni sua eventuale responsabilità, far direttamente pervenire una sua espressa dichiarazione, indirizzando al regio Commissario italiano in Assab una lettera, di cui è parimenti qui unita una copia. Il Sovrano abissino accenna in quella lettera al tentativo non riuscito del Bianchi, e riferentesi evidentemente ad una rinnovazione del tentativo stesso, conchiude con queste significanti parole:

« Io ho mantenuto la mia promessa, è lui (Bianchi) che ha fatto « male. »

Corsero indi alcuni mesi senza che, dopo le lettere scritte dal Bianchi ancora in Abissinia negli ultimi giorni di luglio e nei primi di agosto, se ne ricevessero notizie ulteriori. Però il silenzio non era ancora sufficiente argomento d'inquietudine, quando nella prima metà di novembre un telegramma da Aden del regio Commissario in Assab annunciava essergli stato riferito da parte di Mohammed Anfari, Sultano dell'Aussa, essere sorta voce che il Bianchi ed i compagni suoi erano stati uccisi verso i confini dell'Abissinia. Il regio Commissario tosto inviava all'Anfari un corriere per promuovere indagini sulla realtà della notizia, la quale, anche quando giunse il consueto rapporto per ripetere il contenuto del telegramma, continuava ad essere concepita in termini vaghi ed indeterminati.

Più tardi giungeva, verso il 20 novembre, un terzo telegramma del regio Commissario in Assab, secondo il quale, dalla parte di Bailul sarebbe giunta la notizia che nell'interno del paese dancalo erano stati uccisi tre Europei. Il regio Commissario ebbe tosto istruzione di inviare corrieri anche in quella direzione ad analogo scopo.

Perveniva infine, nei primi giorni di dicembre, un terzo telegramma del regio Commissario, il quale annunciava che lettere da Gafra, sulla via dello Scioa, del conte Antonelli e del dott. Ragazzi avviati verso quel regno, riferivano essere giunta anche cola notizia di disastro toccato al Bianchi ed ai suoi compagni; e che sarebbe avvenuto presso il confine del Tigre.

Tale è, in questo momento, il preciso stato delle cose, secondo le notizie ufficiali finora pervenuteci; le quali, se, per la coincidenza e la persistenza delle voci provenienti da più parti, ampiamente giustificano la generale trepidazione per la sorte degli animosi viaggiatori, non tolgono però ogni speranza. La incertezza anche su quanto concerne il luogo del supposto disastro, e la disformità di quelle voci, rendono meno agevole il compito del Governo, trattandosi di regioni vastissime quasi, deserte, non aventi centri di stabile abitazione e destituite d'ogni ordinamento civile. Però non è stato e non sarà negletto mezzo alcuno che possa giovare allo accertamento delle notizie, alla ricerca dei viaggiatori ed anche ad un eventuale soccorso che possa ad essi prestarsi.

Roma, 22 dicembre, 1884.

Lettera del cav. Gustavo Bianchi.

De Seket, 10 luglio, 1884.

Siamo ancora qui appena fuori del confine tigrino. Siamo soli, e questo ci va bene. Siamo più allegri, più contenti di prima. Ecco dunque tre originali, tre capi ameni, se si vuole, che vanno a passeggio per loro conto; principalmente contenti di sapere che nessuno abbia diritto, dovere, di occuparsi di loro. Così è, e desideriamo, vogliamo che questa verità sia ugualmente sentita costì; che venga messa innanzi com'è, opposta alle inquietudini, apparenti o reali, di chiunque volesse domandare conto di noi. Siamo una spedizione privata, indipendente. Non siamo neppure una spedizione, siamo tre uomini liberi, che vogliono andare, correre, camminare, star fermi, a loro talento.

Io non intendo certe maniere che hanno taluni di assumere responsabilità che non hanno, che non possono avere. E di assumerle in un modo qualunque, purchè sia, per gettarle addosso ad altri e magari anche al Governo, secondo i momenti, le circostanze, le notizie che sanno, che dicono di sapere, e secondo i fatti che possono essere accaduti. Noi soli abbiamo la responsabilità di quel che facciamo e la vogliamo: è nostra.

I miei impegni, il compito mio verso il Governo, sono finiti. Adesso non ho più nulla che fare col Governo. Pel Governo, pel Ministero degli Esteri, pel Mancini, serbo il ricordo di gratitudine pei sussidi che mi sono stati dati, affinchè io possa andare a passeggio, divertirmi, studiare, se io ne ho voglia, andar su, andar giù, di qua e di là, a mio piacimento.

Se farò bene, il Governo avrà speso bene i suoi quattrini. Se farò male, gli si potrà rimproverare, tutt'al più, di avere buttato via una trentina di mila lire. E neppur questo per motivi facili ad intendersi. Chi può prevedere?

Non scrivo al ministro nè al ministero, ma prego voi, come amico, di esporre loro, quando fosse necessario, non si sa mai, ciò che ho detto, che dico, che scrivo; e di soggiungere chiaramente come sia nostro desiderio, dei miei compagni e mio, che nessuno abbia ad occuparsi, preoccuparsi di noi.

Adesso so che son giunte notizie. Mi dispiace, perchè non volevo scrivere alcuna cosa. Ma son giunte; dunque leggete anche voi quanto scrivo alla Società di Milano. Eccovi una copia.

Prego anche voi di far sapere come sia affatto inutile mandare corrieri ad Assab per avere nostre notizie. Questi corrieri su e giù pei paesi danakili non vanno bene. Andranno meglio più tardi, dopo... se vorranno andare

E poi, perchè domandare notizie di noi? Non vogliamo. Chissà quando anderemo ad Assab? Andremo ad Assab o altrove? Andremo prima nei paesi galla? Ci fermeremo? Sposeremo una signora dancala, con l'obbligo di fermarci, di diventare danakili anche noi? Ci fermeremo per vedere il Vulcano di Rovom o studiare l'Ererti e le signore danakili? Andremo nella Orobobò per vedere altri Galla diversi dagli Asubo? Dite anche tutto questo.

Salutatemi tanto il professor Dalla Vedova, gli amici, i conoscenti che domandano di me e conservatemi la vostra amicizia.

Aff.mo e Dev.mo amico

GUSTAVO BIANCHI.

Lettera del Re Giovanni d'Abissinia.

Giovanni Re dei Re di Etiopia a Giovanni Branchi, console d'Italia e regio Commissario in Assab:

Come stai? Io ed il mio esercito stiamo bene. Come parlammo in passato, ho voluto mandare il signor Bianchi per quella via che ad Arrhò arriva in tre giorni al mare, perchè continuasse per barca fino ad Assab: là si trova sempre acqua, buona strada e guide taltal, alle quali avevo dato ordine di dargli burro, miele e l'occorrente per mangiare: lui ha risposto che conosceva un'altra strada che lascia l'Aussa alla diritta: non ha voluto andare per la prima ed ha preso la seconda, mentre non c'è acqua, ma solamente sole caldo: nessuno è mai passato per quella via: la guida non sapeva che fare ed è tornata indietro abbandonandolo: poi anche lui è tornato indietro ed ora sta a Macalè. Io ho mantenuta la mia promessa: è lui che ha fatto male.

Scritta in Axum, 9 Sanin.

4) *Nota del Ministero degli Affari Esteri
pubblicata nella Gazzetta Ufficiale.*

Una lettera del sig. G. Naretti, benemerito Italiano, da lungo tempo stabilito in Abissinia, diretta al R. Ministro degli affari esteri con la data di Macalè (Tigrè-Abissinia), 21 novembre, 1884, e jeri a lui pervenuta, conferma la dolorosa notizia che il coraggioso viaggiatore Gustavo Bianchi e i suoi due compagni, non meno animosi del suo capo, signori Diana e Monari, siano stati proditoriamente assaliti ed uccisi, mentre, scendendo dal Tigrè, si avviavano verso la costa nella direzione di Assab. Anche gli uomini componenti la scorta, otto in tutto, tra cui due Abissini (un servo e la guida, per nome Mandaitù), sarebbero periti, tranne la guida abissina.

Il signor Naretti ottenne tali indicazioni facendo interrogare da due persone di sua fiducia lo stesso Mandaitù, il quale reduce al suo paese (che ha l'identico nome Mandaitù, a due giornate da Seket, presso la frontiera del Tigrè), affermò essere stato anch'egli ferito nella mischia, ma aver poi avuta salva la vita. Secondo le dichiarazioni di costui, il fatto sarebbe avvenuto tra il 7 e il 9 ottobre, in una località detta *Bobocoe*, nella regione designata dal Mandaitù col nome di *Movaja*, ed abitata da gente *dancala*, a piedi di un alto monte, in prossimità di un piccolo lago, a tre tappe dal punto ove si perde il corso del *Golima*. I viaggiatori, ivi attendatisi, sarebbero stati sorpresi nel sonno, nottetempo, da sette *Danakili*, che si erano nel giorno precedente fatti accogliere nel campo come amici, essendo sopraggiunti, ad un loro segnale, numerosi altri indigeni.

Ricevuta appena la lettera del signor Naretti, il Ministro degli affari esteri, interprete del dolore e della indignazione che la conferma della funesta notizia solleverà in ogni cuore italiano, ha intanto immediatamente provveduto per pronti ed efficaci uffici, tanto presso il Re di Abissinia, quanto presso il Sultano dell'Aussa, che esercitano dominio nelle regioni adiacenti a quelle ove il fatto sarebbe avvenuto, acciò, verificati con assoluta certezza la sussistenza e i particolari dell'infame eccidio, vogliano attestare l'amicizia pattuita coll'Italia, adoperando energicamente la loro autorità, in quanto sia possibile, per la ricerca e la esemplare punizione dei colpevoli.

Intorno al medesimo tristissimo argomento era in questi giorni pervenuta al R. Ministro degli affari esteri una lettera del R. Commissario in Assab, già riassunta da lui nell'ultimo suo telegramma, e tale lettera,

come erasi fatto per telegramma, erasi tosto comunicata all'onorevole deputato Carpeggiani, il quale, congiuntamente coi colleghi deputati ferraresi, onorevoli Gattelli e Filopanti, avevano manifestata l'intenzione di interrogarlo alla Camera circa questo soggetto, e già ne avevano ricevuto le informazioni precedentemente pervenute al Governo.

Ecco la lettera del R. Commissario, i cui particolari possono gettar luce sul luttuoso avvenimento :

« Il R. Commissario civile in Assab al Ministero degli affari esteri:

« Assab, 30 novembre, 1884.

« *Signor Ministro,*

« Jeri l'altro soltanto tornò il corriere espresso che in data del 30 ottobre io avevo spedito all'Aussa.

« Il Sultano Anfari si limitò a ripetermi la notizia a lui giunta del massacro della spedizione Bianchi, in vicinanza del confine abissino, in località distante del suo territorio, ed ove non può esercitare potere alcuno; egli ignora i particolari del fatto, e mi rimanda alle notizie date dal conte Antonelli e dallo scekh Abd-errahman ben Jusef.

« Ecco infatti, ciò che il conte Antonelli mi scrive da Saha (Gafra), in data 25 ottobre.

« Già quando il conte Antonelli ed il dott. Ragazzi ancora si trovavano presso il Sultano di Aussa eran giunte al loro orecchio voci molto vaghe, che cioè la spedizione Bianchi fosse partita, malgrado i concordi consigli di tutti, dal confine del Tigrè per attraversare la regione dei Danakili. Mohammed Anfari assicurava che, se Bianchi entrava nel suo territorio non avrebbe avuto nulla a temere, ma, fuori di questo, non solo non rispondeva di nulla, ma era quasi certo un massacro. Il conte Antonelli procurò di ottenere altre notizie, ma non potè avere neppure la conferma della partenza della spedizione dal Tigrè, tanto che lasciò l'Aussa quasi convinto che Bianchi non fosse partito, ed avesse rinunciato al pericoloso viaggio.

« Arrivati i due viaggiatori in una stazione chiamata Sidia Koma, il 15 ottobre, Abd-errahman, che li accompagnava, disse loro che un Dancalo della carovana aveva saputo come Bianchi e i compagni fossero partiti dal Tigrè.

« Il 18 dello stesso mese poi il conte Antonelli e il dottor Ragazzi giungevano alla stazione di Adali Garsha, gran centro di Danakili, a capo dei quali è un certo Melù, e colà seppero come ivi corressero le seguenti voci: il Bianchi e compagni sarebbero partiti dagli ultimi confini del Tigrè il giorno 6 del mese musulmano di Zilegge, ossia il 27 settembre del

nostro calendario; la carovana, composta di 20 persone e 20 cammelli circa, non avrebbe avuto che una guida dancala per nome Robitti Mohammed, uomo che da cinque anni si era rifugiato nel Tigre, perchè era pregiudicato per furti ed assassinî commessi nel suo paese.

« Sempre secondo quelle voci, la spedizione sarebbe andata errando per sei giorni, senza prendere una via diretta o verso Meder, o verso Buri, o verso Assab; entrati nel territorio appartenente alla tribù Aissa, questa, unitamente a Call Agher (contadini) della Kolla del Tigre, avrebbero attaccata la carovana nella notte, nella località detta Ala ke Nahù o Nahù ke Ala, nella notte del 3 al 4 ottobre; tutti sarebbero periti. La località di Ala sarebbe a due giorni dal Lago salato di Alelbad, che la spedizione aveva lasciato sulla sua sinistra, ossia, se le informazioni sono esatte, la località del massacro sarebbe a circa 50 chilometri a S.-O. del lago salato.

« Debbo ora aggiungere, » a quanto mi scrive l'Antonelli, « che altre « notizie raccolte da gente di Bailul e portatevi da beduini dei dintorni, « indicherebbero pure che il massacro sarebbe avvenuto per opera della « tribù Hadremò Aissantò, di cui è capo certo Buttaghèni, figlio di Bufali « scekh eben Haffali scekh, in località di cui ignorano il nome, ma che è « sita fra la Vallata Melli e la pianura boscosa di Maghinta, alla distanza di 3 « giorni da Harakurabudda, villaggio abissino di frontiera, di 12 giorni dall'Aussa « e 15 da Bailul, prendendo per base la marcia di un corriere svelto. »

« Per quanto interrogassi, il mio corriere non ha potuto avere maggiori ragguagli, perchè i beduini stessi che portarono la notizia a Bailul, la tenevano da altri beduini stabiliti nell'interno verso i confini della tribù Aissantò, la quale si suddivide anche in frazioni, una delle quali, quella dei Hadremò Aissantò, sarebbe più specialmente compromessa.

« Ho promesso mancie e regalie a chi ci procurasse qualche notizia più sicura, od oggetti di quella spedizione, ma non mi illudo sulla difficoltà di riuscire, per quanto io eviti di molestare o impensierire i miei interlocutori con interrogatori lunghi o scritti.

« Gradisca, ecc..

« Firmato: PESTALOZZA ».

5) *Ultima lettera di G. Bianchi e compagni.*

Martedì, 23 settembre.

Carissimo Naretti,

Che bella, inaspettata occasione!

Abbiamo fatto nove lunghe giornate di cammino, e adesso possiamo darti notizie.

Jeri eravamo nelle pianure degli Aissantò, abbasso, lontani dai monti dello Zobul e del Jeggiù; fra l'Ala e il Golima. Oggi siamo accampati più abbasso, nel paese detto Lammele.

Abbiamo disceso lungo l'Ala, e nella giornata di domani andremo dove l'Ala e il Golima assieme uniti si perdono.

Andremo a Terù. Di là vedremo di continuare il nostro viaggio nelle migliori, possibili condizioni.

Sin qui le cose sono andate abbastanza bene. Non ci sono mancate le solite contrarietà; non sono mancate le questioni, le difficoltà per le guide, per la strada che non c'è, che nessuno conosce, neppure gli indigeni; ma insomma ci vuol pazienza e contentarsi di andare avanti. E a furia di pazienza, di parole molte, buone e risentite, di buone e di brusche maniere e di qualche tallero, siamo arrivati sin qui, in buona salute e con buon appetito. È già molto.

Abbiamo avuto una fortuna. Nelle pianure degli Aissantò abbiamo incontrato l'Adal Ailù, abissino che tu devi conoscere; lo scium di Ras Ghebra Kedan. Veniva giù pei suoi affari, in mezzo a questi Adal o Danakili, dai quali è molto amato e stimato. Ha fatto molto bene per noi, e noi l'abbiamo ricompensato come potevamo. Ha composte le questioni con le guide da noi assoldate, le quali volevano disertare; le ha trattenate, le ha consigliate, ci ha raccomandati, e adesso sembriamo amici di questi Adal; gli Adal sembrano nostri amici, e vedremo se dura. Speriamo di sì; noi crediamo molto a queste amicizie, ma non trascuriamo di fare la nostra guardia di giorno e di notte.

Adal Ailù desidera che io scriva una lettera per il suo Ras, perchè sappia, il Ras, che Adal Ailù ha fatto bene per noi. Voglio contentarlo, e Ras Ghebra Kedan manderà la lettera a te per la traduzione. Ho detto a Adal Ailù che la lettera venga a te mandata con quest'altra per te, perchè tu abbia nostre notizie.

Queste notizie le manderai tu stesso a Massaua, perchè in cammino non ho tempo di scriver lettere. Bisogna pensare ad altro.

Prego la gentilissima tua signora di tradurre la lettera diretta a Ras Ghebra Kedan, scrivendo l'amharico sotto l'italiano, nello stesso foglio, perchè è timbrato.

Ti do un'altra notizia abbastanza interessante. Jeri, mentre io faceva la guardia al campo, i miei amici, a non molta distanza, hanno ucciso un bell'elefante. Ma non sono stati fortunati appieno. L'elefante, gravemente ferito, è scomparso in mezzo ai canneti, ai cespugli; s'è fatto scuro, le guide non hanno potuto trovarlo, e così hanno perduta la caccia tanto preziosa. Ma adesso andremo ancora, andremo a caccia sino

a Terù, sin dove si perdono le acque dell'Ala, del Golima, — e vedremo.

I miei amici ed io ti salutiamo, ti stringiamo con affetto la mano, e mandiamo saluti espansivi alla tua signora ed a Kassa.

Tuo affezionatissimo amico

GUSTAVO BIANCHI.

Tanti saluti e tante belle cose a Lei, alla sua signora e al buon amico Kassa.

C. DIANA.

Carissimo signor Giacomo,

Due righe in tutta fretta, per mandarle un saluto di cuore. Pare finalmente che riusciremo ad andare ad Assab; colà spero avrò sue nuove; ad ogni modo si ricordi che mi farà sempre un gradito favore ogni volta che mi darà sue notizie.

Dal canto mio non dubiti che Le scriverò a lungo dandole notizie del nostro viaggio.

Aggradisca una stretta di mano dal

suo aff.mo

GHERARDO MONARI.
